

DA WOJTYLA A RATZINGER. PENSIERO FORTE O CRISI DELLE IDEOLOGIE?

Giuseppe Chiarante

Si è assistito a una effettiva ripresa di religiosità, o l'immensa folla di piazza San Pietro non è che l'altra faccia dello svuotarsi delle Chiese? Dopo le speranze del Concilio, la svolta conservatrice di Wojtyla. Le ricadute politiche di alcune idee forti di Ratzinger. Per un'etica ispirata a un ideale di liberazione.

Una rivincita del «pensiero forte»? O, per lo meno, di una religione fondata su una fede che si propone come «razionale» e anche per questo aspira a dare «pienezza di senso» alla vita? Una religione che si contrappone, perciò, al vuoto e allo smarrimento prodotti – nelle menti e nei cuori – dalla crisi delle grandi ideologie che a lungo avevano dominato il mondo contemporaneo?

È questa l'ipotesi interpretativa che in queste settimane è ritornata assai di frequente nelle analisi di coloro che – senza accontentarsi di motivazioni ovvie ma di superficie, come l'eccezionalità dell'evento spettacolare e mediatico – hanno cercato di spiegare lo straordinario concorso di folla (e di sovrani, capi di Stato, autorità e dignitari politici e religiosi) che si è verificato in occasione della morte e dei funerali di

Giovanni Paolo II. E che si è ripetuto, almeno in larga misura, per l'elezione al soglio pontificio, col nome di Benedetto XVI, di un affermato teologo quale il cardinale Joseph Ratzinger.

È fuori dubbio, in effetti, che per la Chiesa romana si è trattato di un successo (non solo politico e mondano) che ancora non molti decenni addietro non sarebbe stato neppure ipotizzabile. Sembra, in sostanza, che sia finita l'epoca – durata a lungo, nell'età moderna – in cui il cattolicesimo era costretto sulla difensiva, di fronte al dilagare del pensiero laico non solo nella cultura ma nella politica delle istituzioni e degli Stati. E che esso, oggi, sia invece tornato ad essere uno dei grandi protagonisti della scena mondiale.

Tanto più appare opportuno, perciò, cercare di dare una risposta all'interrogativo formu-

lato all'inizio di questo articolo. Domandandosi, in particolare, se si tratta davvero di un'effettiva e robusta ripresa religiosa, sia pure favorita dal declino della cultura laica e dell'eclisse di altre ideologie teoriche e pratiche. O se, al contrario, siamo in presenza di un processo molto più complesso e contraddittorio, e nel quale, quindi, occorre scavare più a fondo. Come del resto indurrebbero a ritenere le ripetute affermazioni dello stesso Ratzinger, che in più occasioni ha insistito sui gravi pericoli (in particolare l'individualismo e il relativismo) cui oggi sarebbe esposta la vera fede cristiana¹.

Le speranze del Concilio

In realtà, non è solo con il Pontificato di Karol Wojtyla che la

Chiesa di Roma ha cercato di tornare a parlare a tutti gli uomini e di riproporsi come una protagonista delle vicende mondiali. Anzi, se si vuole proporre una data che segni davvero un punto di svolta è più corretto indicarla nell'elezione, nel 1958, di Giovanni XXIII e poi nella sua decisione, di portata storica, di convocare il Concilio Vaticano Secondo. Infatti proprio con le Encicliche e con le altre iniziative di Papa Giovanni (in particolare con la *Pacem in terris*) e con la riunione e le elaborazioni del Concilio la Chiesa cattolica ha mutato profondamente la sua immagine rispetto al mondo. Uscendo dall'arroccamento difensivo in cui si era rinchiusa da tempo e ponendo al centro del suo impegno i temi che Angelo Roncalli indicava come i «segni dei tempi»: ossia le profonde modificazioni intervenute nella realtà del mondo e i grandi problemi che erano posti non solo alla Chiesa in quanto tale, ma alla intera umanità dai drammatici contrasti e dalle laceranti contraddizioni dell'età contemporanea.

Certamente questa svolta aveva avuto una larga gestazione, sin dalla fine dell'Ottocento, con i primi timidi tentativi di aprire il pensiero cattolico a un confronto più aperto con la filosofia contemporanea e con le prime esperienze di movimenti di ispirazione cristiana in campo politico e sociale. Ma soprattutto erano state la tragedia della seconda guerra mondiale e, poi, la drammatica

prospettiva di un conflitto atomico, che avevano posto alla coscienza cattolica (e in generale alla coscienza religiosa) interrogativi che non potevano trovar risposta nella semplice riconferma della dottrina tradizionale e con l'accettazione di un vecchio ordine economico e politico. Nella gerarchia vaticana era tuttavia rimasta prevalente, sin oltre la metà del secolo, la preoccupazione di «fare argine», per tutelare gli interessi spirituali e materiali della Chiesa, contro l'offensiva della cultura laica e, soprattutto, contro la diffusione del «materialismo ateo», identificato con il movimento comunista. Di qui, nel periodo fra le due guerre, la preferenza accordata (anche sacrificando i movimenti cattolici democratici) alla politica delle «intese concordatarie», generalmente con i regimi autoritari e fascisti che avevano preso il potere in larga parte d'Europa; e poi, dopo il 1945, la scelta della lotta a fondo contro il comunismo, non solo con l'arma della scomunica, ma con lo schieramento delle forze cattoliche a fianco del blocco occidentale capeggiato dagli Stati Uniti. Questa politica aveva dato alla Chiesa qualche vantaggio di potere (in verità più apparente che reale): ma non l'aveva certo aiutata a colmare il suo ritardo rispetto agli interrogativi dell'umanità contemporanea.

È su questo punto che Giovanni XXIII rovescia l'ordine delle priorità: al centro vengono posti i problemi e le attese dell'uomo

d'oggi, la sua domanda di dignità e libertà, la necessità di garantire la pace e di escludere ogni forma di violenza e di oppressione, l'urgenza di un ordine sociale fondato sulla giustizia, sulla cooperazione fra i popoli, sul rispetto del pluralismo culturale. Paolo VI proseguiva quest'opera, nella fase particolarmente delicata della conclusione e dell'avvio all'attuazione del Concilio, sia pure con una maggiore prudenza dettata dalla preoccupazione di non operare strappi troppo bruschi con la dottrina tradizionale. Su queste basi prendeva consistenza la prospettiva ecumenica: prima di tutto la ripresa del dialogo con le altre chiese cristiane, così protestanti come ortodosse, per la ricerca di un comunque non facile cammino unitario; ma anche l'avvio del superamento del tradizionale conflitto con l'ebraismo; la presa di contatto con i rappresentanti di altre religioni; la possibile cooperazione, per obiettivi di comune interesse per l'umanità, anche con i non credenti, compresi i movimenti di ispirazione comunista².

Era grazie alle speranze suscitate dalla svolta di Giovanni XXIII, alle novità contenute nelle Costituzioni e negli altri documenti del Concilio, al forte sviluppo del movimento di rinnovamento conciliare particolarmente in Europa e in America latina, che la Chiesa cattolica si presentava, al momento della morte di Paolo VI nel 1978, con posizioni profondamente rinnovate. Non più timorosa del nuovo, non più

chiusa nella difesa dei propri interessi istituzionali; ma in grado di sviluppare, sui grandi temi della cultura e della realtà contemporanea, un'iniziativa capace di affermare un proprio specifico ruolo nel mondo d'oggi.

Conservatore e tradizionalista

Che cosa ha rappresentato, rispetto al Concilio e alle nuove strade da esso aperte, il lungo pontificato di Karol Wojtyła? Che Giovanni Paolo II sia stato (per usare un'espressione cara a Thomas Mann) un uomo di «grande formato», che ha indubbiamente lasciato il segno della sua personalità nella storia dell'ultimo quarto di secolo, è fuori discussione. Ma si è trattato di un segno che è stato caratterizzato anche da un'indubbia discontinuità rispetto alla linea di fondo del rinnovamento conciliare.

Quale che sia stato, infatti, il calcolo dei vari episcopati nella formazione della maggioranza che ha portato alla sua elezione (lascio queste esercitazioni di dietrologia a chi si diletta in queste cose), ciò che è certo è che Wojtyła è stato, nel suo insegnamento e nella sua azione, fortemente legato alla sua cultura di origine e alla sua matrice polacca. È stato espressione, cioè, di un cattolicesimo fortemente conservatore e tradizionalista, anche se condizionato – certamente – dalla tragedia della guerra e dell'occupazio-

zione tedesca e dall'esperienza di più di un trentennio di convivenza con un regime comunista. Questo condizionamento si è manifestato, nel pontificato di Wojtyła, innanzitutto nella ripetuta condanna della guerra (certamente il tratto più positivo della sua opera) e, inoltre, nella sua sensibilità per i diritti umani e per le condizioni sociali cui è legata la dignità della persona.

Ma se si considerano le grandi questioni dottrinali che il Concilio aveva lasciato ancora aperte, o i problemi riguardanti l'etica individuale e sociale, o, soprattutto, i drammatici conflitti che lacerano il mondo contemporaneo, la linea seguita da Giovanni Paolo II appare, nel complesso, marcatamente regressiva. Questa regressione ha assunto caratteri di particolare acutezza là dove il cattolicesimo si confronta con i problemi che ad esso si pongono nei paesi di più avanzata modernità, particolarmente in Europa e nel Nord America. Basta pensare, per fare anche solo qualche esempio, al regresso delle esperienze di collegialità e di conseguenza del dialogo ecumenico soprattutto con le Chiese protestanti; oppure al prevalere in materia dottrinale del culto mariano; o all'ossessiva insistenza in campo morale sui problemi del sesso e all'irrigidimento sul tema della difesa della vita umana sin dall'istante del suo concepimento; o, ancora, alle mancate risposte, sia pur soltanto iniziali o sperimentali, a problemi che nell'Occi-

dente più avanzato hanno ormai assunto forte rilievo, come quelli del ruolo della donna nella Chiesa o di una normativa meno rigida in materia di omosessualità o di una considerazione più problematica della questione del celibato ecclesiastico.

Ma dove più pesanti appaiono le responsabilità delle scelte compiute da Karol Wojtyła nella guida della Chiesa è stato proprio in quei continenti in cui – se non altro per evidenti ragioni demografiche – il cattolicesimo è tuttora in forte espansione e ai quali, formalmente, era parsa maggiormente dirigersi l'attenzione del Pontefice defunto. Proprio qui, invece, più aspro è stato il contrasto tra le scelte delle autorità vaticane e le attese delle masse più estese – i poveri, gli umili, gli oppressi – dei cattolici di quei continenti. È un contrasto che si è clamorosamente manifestato, nel Centro e nel Sud America, nella durissima condanna dottrinale e politica (senza alcuna considerazione del contenuto umano di quell'esperienza) del movimento della «teologia della liberazione»: una condanna resa più stridente dall'atteggiamento a dir poco tollerante dimostrato invece verso quei regimi che, come in Argentina o in Cile, si sono macchiati dei più orrendi delitti.

Ma per certi aspetti ancora più impietosa (in contrasto con la predicazione in difesa della dignità umana, contro le carestie e le guerre) è la responsabilità che la Chiesa cattolica si è assunta

nei paesi dell'Africa subsahariana: facendo prevalere su ogni altra considerazione la condanna di qualsiasi metodo contraccettivo anche in paesi in cui milioni di donne e di uomini (ed anzitutto di bambini) muoiono per la fame e la denutrizione e, sempre di più, per il flagello dell'Aids.

A che cosa sono dunque dovuti – nonostante questi fatti – la grande popolarità di Giovanni Paolo II e l'impulso da lui dato alla riaffermazione di un ruolo mondiale della Chiesa cattolica? Mi pare che a determinare questi risultati abbiano contribuito – procedo molto schematicamente – soprattutto tre fattori. In primo luogo l'eredità del rinnovamento conciliare, che consentiva alla chiesa di riproporre con recuperata autorevolezza il suo insegnamento etico-religioso e il suo messaggio di salvezza. In secondo luogo la forza di una personalità dotata di grandi capacità comunicative e di un indubbio intuito politico. In terzo luogo (ma forse proprio questa è stata la ragione fondamentale), una nuova situazione storica, caratterizzata dalla crisi delle grandi ideologie che erano state protagoniste dell'epoca moderna³: e quindi l'aprirsi di un vuoto che Karol Wojtyła ha avuto una straordinaria capacità di riempire, almeno in parte, con la riproposizione di un ruolo mondiale – spirituale ma in un certo senso anche politico – della Chiesa cattolica.

Un ruolo nobilitato, indubbiamente, dal ripetuto e insi-

stente appello di Wojtyła alla pace: al quale, però, i potenti della Terra sembrano aver reso più che altro un omaggio formale, proseguendo nei fatti – si pensi alla politica americana della «guerra infinita» – sulla strada dell'affermazione della volontà del più forte. Anche questa contraddizione ripropone l'interrogativo formulato agli inizi: abbiamo assistito e stiamo assistendo a una effettiva ripresa di religiosità, oppure l'immensa folla radunata a piazza San Pietro non è che l'altra faccia (come anche certe affermazioni di Ratzinger sembrano far intendere) di un progressivo svuotarsi delle Chiese?

Fra teologia e politica

È difficile dire, tanto più per chi è esterno agli ambienti vaticani e deve quindi fondarsi solamente su documenti e dichiarazioni, quanto Joseph Ratzinger abbia contribuito, soprattutto negli anni in cui è stato Prefetto della Congregazione della Fede (l'ex-Sant'Uffizio), a dare fondamento e coerenza dottrinale alla predicazione di Giovanni Paolo II. Certo, c'è una sostanziale consonanza fra le tesi sostenute da Ratzinger nei suoi scritti precedenti l'ascesa al Papato (sino all'omelia rivolta ai cardinali proprio prima dell'apertura del Conclave) e le scelte che hanno guidato la politica ecclesiale di Wojtyła. È evidente però,

tanto prima quanto dopo la sua elezione, la marcata preoccupazione del nuovo Pontefice (una preoccupazione che sarebbe un errore leggere semplicemente come l'espressione del suo temperamento di sofisticato intellettuale) di sottolineare costantemente che la risposta che la Chiesa cattolica offre alle inquietudini e ai dubbi dell'uomo d'oggi non è il ritorno a una generica religiosità, tanto meno alla moda di una vago misticismo stile *new age*, ma è una fede «forte», nutrita di razionalità filosofica, fondata su una «pretesa di verità».

Infatti per Ratzinger, che si richiama soprattutto a san Paolo e ad Agostino, il cristianesimo è l'erede del pensiero greco nel suo massimo sviluppo, e quindi della critica del politeismo e della teorizzazione di un unico dio: un unico dio che però si identifica, grazie alla rivelazione cristiana, nel «dio vivente» che non è solo creatore e «motore immobile» di tutte le cose, ma si è incarnato in Cristo per trasmettere a tutti gli uomini un messaggio di salvezza. È su questa unità di fede e ragione che si basa, per Benedetto XVI, la specificità del cristianesimo.

Questa concezione rigorosa dell'essenza del cristianesimo porta Ratzinger a una visione preoccupata (certamente più pessimistica di quella di Wojtyła) della situazione attuale: un mondo nel quale il «pensiero cristiano» è «una piccola barca» in un mare in tempesta, agitato «da molte onde», da «venti di dottrina, correnti

ideologiche, mode di pensiero». Sono i pericoli indicati in un lungo elenco: «marxismo, liberalismo, collettivismo, individualismo radicale, ateismo»; ma anche «vago misticismo religioso, agnosticismo, sincretismo»; e, soprattutto, «la dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie». Di qui la condizione difficile del cristiano: «avere una fede chiara, secondo il credo della chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalista. Mentre il relativismo, il lasciarsi portare qua e là da qualsiasi vento di dottrina, appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni».

È chiara, in queste affermazioni, tutte ricavate dall'omelia pronunciata prima del Conclave come decano del collegio cardinalizio, la ferma determinazione di affermare con forza la verità del fondamento razionale della propria posizione religiosa: con una denuncia dei «pericoli» rappresentati dai più diversi orientamenti culturali e ideologici che per la sua asprezza appare assai lontana dall'atteggiamento di apertura e di dialogo che caratterizzava invece, come abbiamo ricordato, la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. Non a caso Ratzinger avverte, nel momento stesso in cui formula queste condanne, la necessità di respingere una possibile critica di fondamentalismo: ma il rischio del fondamentalismo è implicito in queste formulazioni.

Forse proprio per questo, nei discorsi pronunciati dopo l'elezione al Pontificato, Benedetto XVI ha molto attenuato i toni della sua omelia e dei suoi precedenti scritti, insistendo invece sull'attuazione del Concilio, sul dialogo ecumenico con le altre Chiese, sull'apertura a paesi ancora lontani, con sottinteso ma evidente riferimento alla Cina. Può darsi, in effetti, che la nuova responsabilità lo porti (non sarebbe del resto il primo caso) a modificare anche sensibilmente le posizioni sostenute come Prefetto della Congregazione della Fede.

Mi pare giusto, però, mettere in particolare evidenza due argomenti. Il primo è che senza modifiche sostanziali sul tema della collegialità della Chiesa e sul ruolo del vescovo di Roma nell'ambito di questa collegialità, e senza la disponibilità ad affrontare con animo aperto questioni su cui c'è una particolare sensibilità ed esistono fra i cristiani marcate divergenze (per esempio in materia di morale sessuale, di riproduzione e contraccezione, di celibato ecclesiastico, di ruolo della donna nella Chiesa, ecc.) l'impegno di rilanciare il dialogo ecumenico con gli ortodossi e soprattutto con i protestanti rischia di restare una pura affermazione verbale. Non credo, per esempio, che possa trovare buona accoglienza da parte della chiesa riformata il fatto che un uomo come Ratzinger, che pure sempre si era presentato come un coerente difensore della tradizione, abbia ac-

cettato così facilmente di rompere la prassi tradizionale avviando subito, senza l'attesa di almeno cinque anni, il processo di beatificazione di Giovanni Paolo II: dando così un esempio concreto di «relativismo pratico» e, soprattutto, accogliendo quella tendenza alle «beatificazioni facili» che era stata introdotta proprio da Wojtyła, ma aveva suscitato non poche critiche sia nella parte più rigorosa del mondo cattolico sia nelle chiese protestanti.

Il secondo argomento riguarda la ricaduta sul piano civile e sociale, e più generalmente politico, di certe affermazioni dottrinali. Per esempio nei due scritti, cui ho già fatto riferimento, pubblicati nel 2000 da Ratzinger sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*⁴, c'è una critica radicale e intransigente delle dottrine evoluzionistiche, considerate come la negazione di un progetto divino per l'uomo, che è invece essenziale al cristianesimo; e c'è un duro attacco alla «teologia della liberazione», giudicata una caduta dal piano religioso a quello politico nonché – sul piano dell'etica sessuale – ad ogni forma di legislazione che dia un riconoscimento giuridico ai rapporti omosessuali.

Chi scrive, ovviamente non condivide queste posizioni. Ma poco importerebbe, qualora si trattasse soltanto di opinioni espresse in contrasto con altre, in un libero dibattito. Se però si ricorda quale ruolo ha giocato l'attacco alla «teologia della libera-

zione» per rimettere in riga la Chiesa latinoamericana e schierarla al fianco dei regimi dei colonnelli o, comunque, di governi di destra; e se si pensa al peso che hanno avuto o stanno avendo negli Stati Uniti, nell'offensiva del radicalismo neoconservatore, temi come l'esclusione della teoria evoluzionistiche dall'insegnamento oppure la lotta contro la procreazione assistita o contro i matrimoni gay (che molto ha pesato anche sulla recente vittoria elettorale di Bush), viene naturale chiedersi se il tanto esaltato successo di certo «pensiero forte» non dipenda anche e soprattutto dal suo uso ideologico: ossia dal fatto che esso fornisce una parvenza di «idealità» a sostegno di posizioni politiche di destra che si stanno rivelando (si pensi alla limitazione dei diritti civili e alla «guerra infinita») estremamente aggressive e pericolose.

Ci auguriamo, dunque, che la responsabilità derivante dall'elezione al Papato induca Joseph Ratzinger a maggiore prudenza nell'uso di certe teorizzazioni.

Abdicazione del mondo laico?

Ma c'è soprattutto un'altra riflessione che è suggerita da queste considerazioni. Se certe affermazioni dottrinarie come la critica all'evoluzionismo scientifico (senza dubbio formulata con il sofisticato linguaggio e con l'abilità

argomentativa di un consumato teologo, ma in definitiva sorretta da motivazioni non molto diverse da quelle che furono a suo tempo usate contro il Galilei dei *Massimi Sistemi*) possono essere state salutate come un'espressione di «pensiero forte», ciò è dovuto alla loro oggettiva incisività, oppure dipende, soprattutto, dalla crisi teorica e politica delle grandi ideologie del Novecento e dalla sostanziale abdicazione del mondo laico e di sinistra a impegnarsi per riempire il vuoto così determinatosi con una rinnovata capacità di analisi critica, di passione ideale, di razionalità propositiva? Si deve purtroppo constatare che in troppi casi l'impegno che sarebbe stato necessario è stato sostituito con la rassegnazione a un banale pragmatismo, a un opportunismo di comodo, o con la compiaciuta accettazione delle teorizzazioni del «pensiero debole». E nella deriva che è derivata dalla diffusa convinzione che la crisi delle esperienze storiche socialiste e la caduta del comunismo sovietico comportassero una complessiva disfatta delle «idee di sinistra», abbiamo assistito anche a non pochi cedimenti alla moda di una «vaga religiosità»: persino non pochi esponenti di una sinistra di ormai lontana derivazione marxista non hanno esitato a parlare sia pure in modo molto salottiero (mi riferisco in particolare all'Italia) di un «diffuso bisogno di trascendenza».

È chiaro che con questa critica non intendiamo auspicare né

il rilancio di un ateismo vecchia maniera, né, ancor meno, di un dogmatismo che ha già fatto sin troppo danno. Ma perché dovrebbe essere impossibile, oggi, dare vigore di analisi e di proposta ideale alla critica di un mondo che ci appare più che mai ingiusto e che sembra procedere in una direzione che può essere catastrofica?

Forse basterebbe ripartire, al riguardo, da un'affermazione in cui possono riconoscersi credenti e non credenti quale quella fatta da un uomo di fede come Dietrich Bonhoeffer, non a caso morto impiccato alla vigilia della Liberazione nel campo di concentramento nazista di Flossenbürg: «il trascendente non è l'impegno infinito, irraggiungibile, ma il prossimo che è dato di volta in volta, raggiungibile»⁵. E ciò significa – se si traduce questa affermazione nel mondo d'oggi, dove altre violenze e ingiustizie hanno preso il posto di quelle, certo più tragiche, della guerra hitleriana – che ci sono principi che fanno parte anche ora della nostra realtà quotidiana e che possono essere valido fondamento di un'etica ispirata a un'ideale di liberazione: sono i principi della dignità e della libertà dell'uomo; della lotta contro la barbarie della guerra, della violenza, dell'oppressione, della condanna alla morte per fame; di una solidarietà e di un'eguaglianza che l'attuale tipo di sviluppo e gli attuali rapporti di forza tendono inevitabilmente a negare. È mia impressione che

se ci sarà la capacità di dare a questi principi un adeguato fondamento di razionalità critica e propositiva, con una passione civile corrispondente alla gravità dei problemi del mondo attuale, certe affermazioni dottrinarie che si prestano, invece, a far da supporto alla iniquità della realtà storica esistente, finiranno coll'apparire come l'espressione di un pensiero tutt'altro che «forte».

Note

1) È appunto col riconoscimento di questo pericolo – anzi della crisi in cui esso si traduce – che si apre per esempio il saggio *Verità del cristianesimo?*, pubblicato da Joseph Ratzinger l'8 gennaio 2000 sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. «Al termine del secondo millennio il cristiane-

simo si trova – così ha inizio il testo allora pubblicato dall'attuale Pontefice, che riprendo dal volume e nella traduzione pubblicata da *Micromega* come supplemento del numero 2 del 2005 – proprio nel luogo della sua originaria diffusione, in Europa, in una crisi profonda, basata sulla crisi della sua pretesa alla verità». Di tono non molto diverso, del resto, è la riflessione sviluppata da Ratzinger nell'omelia pronunciata come decano del collegio cardinalizio, immediatamente prima della riunione del Conclave.

2) È nota, ma conviene qui richiamarla, la formulazione contenuta al riguardo nella *Pacem in terris*: «non si possono identificare false teorie filosofiche sulla natura, l'origine e la finalità del mondo e dell'uomo, con i movimenti fondati su uno scopo economico, sociale, culturale o politico, anche se questi ultimi hanno la loro origine e traggono ancora la loro ispirazione da quelle teorie. Una dottrina, una volta fissata e formulata, non cambia più mentre i movimenti, avendo per oggetto le condizioni concrete e mutevoli della vita, non possono non essere largamente influenzati da questa evoluzione. Del resto, nella misura in cui questi movimenti sono d'accordo con i sani principi della ragione e rispondono alle giuste aspi-

razioni della persona umana, chi rifiuterebbe di riconoscervi degli elementi positivi e degni di approvazione?».

3) A proposito di crisi delle moderne ideologie, in più occasioni, soprattutto nei resoconti più o meno agiografici della sua opera di Pontefice tracciati in queste settimane, è stato detto che grande merito storico di Wojtyła sarebbe stato il suo ruolo determinante nel provocare la caduta dei regimi comunisti. In questo giudizio, in realtà, c'è molta esagerazione: il comunismo di marca sovietica era da tempo in crisi ormai irreversibile per motivi intrinseci e se un fattore esterno ha dato la spallata finale è stata, soprattutto, l'opera di soffocamento dell'economia sovietica posta in atto dall'America di Reagan con la sfida dello «scudo spaziale». È indubbio, però, che dalla crisi del comunismo è uscita ingigantita la figura di Wojtyła come campione della libertà religiosa e, più in generale, dei diritti umani.

4) Joseph Ratzinger, *Verità del cristianesimo?*, cit., e *Il cristianesimo oltre la tradizione*, in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 8 marzo 2000. Entrambi gli articoli sono stati pubblicati in versione italiana da *Micromega*, nel supplemento già citato.

5) Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, Milano, 1969.